

# Una Proposta per Rinnovare, Sviluppare e Rilanciare l'Agricoltura Italiana.

*Alessandro Bozzini, Roma*

L'Agricoltura, una delle attività più recenti praticate dall'uomo, ha subito, negli ultimi millenni, profondi cambiamenti a causa delle mutate ed incrementate esigenze alimentari, della disponibilità di nuove specie domestiche vegetali ed animali, dello sviluppo di nuove conoscenze, tecnologie, strumenti e materiali.

Oggi, all'inizio del terzo millennio, parlare di agricoltura fine a sé stessa è abbastanza improprio, visto che sono cambiati profondamente gli scenari socio-economici di riferimento ed è mutato il concetto di alimentazione, che per secoli ha significato sussistenza alimentare e che oggi si identifica con il concetto di benessere, salute e qualità della vita.

**Questa nota vorrebbe indicare, per il nostro Paese, alcune proposte per superare l'attuale stato di crisi e d'incertezza del settore ed indicare possibili e concrete prospettive di rilancio della produzione agricola ed agroindustriale.**

## 1. LA DIAGNOSI

### 1.1 Il Mercato

Storicamente, per millenni, la maggior parte dei prodotti dell'agricoltura erano destinati all'autoconsumo; solo quando la produzione era in eccedenza si cercava il mercato.

Una ricerca effettuata alcuni anni fa dall'Università di Giessen, in Germania, evidenzia il cambiamento avvenuto in Germania nel rapporto numerico tra produttori agricoli e consumatori degli alimenti dal 1850 al 1988, che potremmo prendere come modello degli attuali Paesi sviluppati. Nel 1850, il lavoro di ben 4 agricoltori serviva a sfamare sé stessi più un'altra persona, non dedicata alla produzione di cibo; nel 1900 un singolo operatore agricolo sfamava altre 4 persone; nel 1960 altre 17; nel 1988 un addetto serviva a produrre alimenti sufficienti per altre 67. Oggi il numero è ancora più alto, circa un centinaio!

I dati di cui sopra sono certamente rappresentativi anche della situazione Italiana.

E' evidente che il notevole sviluppo delle tecnologie agrarie e, particolarmente, dell'uso sempre più sistematico dell'energia e della meccanizzazione agricola in particolare, ha consentito questi risultati, ma ciò rende ancora più interessante la domanda: **chi oggi orienta e controlla il mercato agricolo, cioè chi di fatto decide cosa, come e quanto produrre?** Non occorre ricordare che chi controlla questi scenari ha in mano fondamentali leve dell'economia, della politica e del nostro destino!

**Oggi le grandi multinazionali alimentari, la grande distribuzione organizzata (super ed ipermercati) e la onnipotente pubblicità, stabiliscono sempre più capillarmente cosa deve essere prodotto,** prima dall'agricoltore e quindi dall'industria agroalimentare, con riferimento a quali tipi, varietà e razze vegetali ed animali debbono essere allevate, in quali quantità e con quali caratteristiche visive, qualitative e tecnologiche.

Sarebbe anche interessante chiedersi: qual è il ruolo dei consumatori in questo scenario, ma in attesa di una loro presa di coscienza e di una loro più significativa organizzazione, ormai all'orizzonte, la risposta potrebbe essere semplicemente quella di un acquirente stordito dai colori, dai rumori, dalle chiacchiere e talvolta anche dalle menzogne della pubblicità. **In generale, quindi, il produttore di oggi deve seguire e subire gli orientamenti del grande mercato in modo quasi assoluto.** Il mercato oggi richiede prodotti standardizzati e, possibilmente, certificati in quantità tali da soddisfare per lunghi periodi negozi e catene di supermercati.

**Se la grande distribuzione non li trova nel nostro Paese, si rivolge altrove.**

Le piccole produzioni sono destinate ad essere sempre più tagliate fuori dal grande mercato e, di fatto, costrette a sparire o ad occupare specifiche nicchie più o meno ampie, ma con prospettive aleatorie nel tempo e nello spazio, se non saranno presenti specifiche domande ben organizzate.

Ciò anche a seguito della globalizzazione dei mercati, che metterà a disposizione prodotti finiti delle più svariate provenienze. Mentre, ad esempio, in Italia l'azienda (cooperativa) più importante per la produzione di vini pregiati occupa solo il 7%-8% del mercato nazionale, in altri Paesi (Argentina, Cile, Australia, Sud Africa, USA) grandi imprese vinicole (di fatto quasi tutte extra europee) possono ormai contare su vigneti specializzati di migliaia di ettari, con la possibilità di produrre centinaia di milioni di bottiglie di vino standardizzato di buona od ottima qualità, con strutture commerciali avanzatissime e con il risultato di poter offrire, a livello globale, in un futuro anche prossimo, un buon prodotto a prezzi molto concorrenziali.

**L'attuale importanza economica del settore della produzione primaria in Italia è valutata pari al 4-5% del PIL.** Una quota piuttosto modesta a fronte del contributo del terziario e del comparto industriale. Infatti, nella filiera produttiva agricola ed alimentare, il valore aggiunto più elevato risiede nelle fasi di lavorazione, trasformazione e distribuzione del prodotto, piuttosto che nella produzione primaria.

Prendiamo il caso del pane. Oggi, un chilogrammo di frumento tenero di buona qualità viene pagato all'agricoltore circa 15 centesimi di euro. I circa 700 grammi di farina prodotti dal mulino da un Kg di frumento vengono pagati intorno a 30-35 centesimi. Un chilo di pane ottenuto da circa 700 grammi di farina viene pagato dal consumatore da un minimo di 2,0 euro ad un massimo di 4-5 euro per pani speciali prodotti nei grandi centri. Tre passaggi di base moltiplicano per 10--20 volte il valore iniziale del prodotto, senza considerare che l'agricoltore occupa per ogni Kg di questa coltura 7-8 mesi della sua struttura produttiva, il mulino una frazione di secondi, il fornaio (che ormai opera con una meccanizzazione integrale) 3-4 ore, il rivenditore al dettaglio pochi minuti ! Evidentemente c'è qualcosa che non va nei profitti della catena produttiva e che necessita maggiore attenzione.

Anche il recente andamento altalenante dei prezzi dei cereali, dovuto a svariati fattori ambientali, economici, speculativi e di incremento dei consumi dei più popolosi Paesi asiatici, africani ed americani segue, di fatto, gli stessi rapporti tra costo della materia prima e prezzo dei prodotti finiti!

Va da sé che la troppo rapida globalizzazione dei mercati avrà sempre più un forte impatto nella circolazione dei prodotti alimentari: Ci sono molti Paesi sia sviluppati (ad es. Canada, Australia, USA, Russia), che emergenti (ad es. Cile, Argentina), che hanno aziende con ampie e fertili basi territoriali, una popolazione rurale modesta e quindi autoconsumi limitati, bassi costi di produzione, discrete o buone tecnologie produttive, buona organizzazione commerciale, per cui sono nelle condizioni di

vendere i loro prodotti, anche a livello internazionale, a prezzi molto più contenuti rispetto a quelli praticabili a livello dell'Unione Europea, in cui si registra, quasi dappertutto, una elevata densità di abitanti ed abbastanza limitate superfici coltivabili. Tuttavia, in Europa, la tecnologia sviluppata ha permesso di ottenere produzioni molto elevate, anche se ad alti costi, già in passato anche eccedentarie rispetto ai consumi interni.

**Quindi l'UE è stata indotta a diminuire gli aiuti e le sovvenzioni già in passato fornite ai suoi agricoltori per contenere eventuali produzioni eccedentarie e poter così diminuire i costi vivi del comparto**, eventualmente approvvigionandosi all'estero, in quanto a costi più contenuti.

Ancora oggi l'Agricoltura assorbe oltre il 30% dei fondi specifici dell'Unione, con una occupazione che mediamente coinvolge solo il 3-5% dei lavoratori! Dobbiamo quindi, attenderci una ulteriore e consistente diminuzione del supporto UE e quindi del reddito medio degli agricoltori dell'Unione ed in particolare di quelli italiani, particolarmente dopo l'allargamento della UE a 28 Paesi, a meno di incrementi della domanda globale od a crisi di produzione legate ad eccezionali eventi climatici o sociali in altri Paesi grandi produttori.

## **1.2 L'Immaginario Agricolo.**

**I *mass media* in Italia, propongono al gran pubblico un'immagine abbastanza stereotipata e distorta della realtà agricola.** Si va da immagini bucoliche (cavalcate televisive tra boschi, colli e valli, allegre scampagnate folkloristiche, passeggiate panoramiche in elicottero "nella natura", abbuffate di piatti tipici, ecc.) ben lungi dalla realtà della vita di tutti i giorni e delle problematiche dei nostri agricoltori, per arrivare, all'altro estremo, ad immagini e descrizioni terroristiche di produzioni di cibi "artificiali", "contaminati", "avvelenati", da fitofarmaci e da prodotti chimici i più vari; derrate "ormonate", "manipolate" geneticamente in modo cervellotico e sconsiderato e quindi "pericolose" (varietà transgeniche), facendo di ogni erba un fascio, per fare sensazionalismo, notizia ad ogni costo, molto raramente diffondendo informazioni **vere, provate e corrette.**

Certo dobbiamo essere tutti molto attenti alla qualità dei nostri cibi, specie dopo i vari fatti incresciosi ben noti avvenuti in passato, ma l'informazione deve sempre essere obiettiva: un prodotto può essere sì "genuino", ma di qualità organolettica, nutrizionale o sanitaria scadente, spesso molto di più di un prodotto che derivi da processi produttivi razionali.

L'agricoltura è una delle attività antropiche ad alto impatto ambientale e questo aspetto viene frequentemente o sottaciuto o demonizzato.

**E' invece necessario informare correttamente il consumatore sui problemi tecnici del settore, sottolineando che una razionale e corretta pratica agricola significa anzitutto rispetto e salvaguardia dell'ambiente di produzione e garanzie della qualità sanitaria, alimentare ed organolettica dei prodotti.**

## **1.3 L'Indirizzo strategico.**

Si denuncia, negli ultimi decenni, la mancanza cronica di linee d'indirizzo strategico nel settore: si procede a vista, tentando, di volta in volta, senza cercare di prevedere

le possibili soluzioni, cercando sistematicamente compromessi, senza operare anche sgradevoli, ma ormai necessarie, scelte politiche fondamentali.

**Senza una politica decisa, chiara e condivisa, da elaborare in un contesto produttivo interregionale, nazionale ed internazionale, sarà difficile superare le crisi del settore.**

Ciò nonostante, la nostra agricoltura occupa ancora in Europa e nel Mondo una posizione di notevole valenza economica e di prestigio, da tutti riconosciuta.

Basti pensare al "*Made in Italy*" ed in particolare a prodotti tipici come pasta, parmigiano, vino, olio di oliva, pomodoro, etc.

Occorre però osservare come questa fama vada più attribuita ad imprenditori e ditte di trasformazione industriale di alto livello e competenza, che alla generale gestione politico-economica del comparto di produzione iniziale.

#### **1.4 La Rappresentanza Politica.**

Alla diminuzione dell'importanza economica della produzione primaria, consegue quasi direttamente una sbiadita rappresentanza politica. Sono lontani i tempi in cui l'Agricoltura italiana portava in Parlamento oltre 80 Deputati, sui 630 eletti nel Paese, ovviamente con più forte attenzione per il comparto agricolo!

Oggi questa rappresentanza arriva forse ad una diecina di parlamentari!

**Le precedenti funzioni del Ministero di competenza sono state prima cancellate da un Referendum e poi sono state quasi tutte o trasferite alle Regioni o riferite alla Commissione Europea, a Bruxelles.** Lo stesso Ministero, ormai a torto considerato di serie B, viene oggi affidato a Dirigenti e Funzionari che discutono a livello europeo più aspetti tecnici che indirizzi politici generali, cui contribuiscono, talvolta in maggior misura, altri Dicasteri ed altre forze economiche e sociali appartenenti a tutti i Paesi membri.

Inoltre, a livello di politica europea, non si accetta più che, senza discussione, al 3-5% degli occupati nel settore primario venga di fatto attribuita una relativamente elevata quota del budget e del sostegno economico e sociale dell'Unione. Finché l'occupazione in agricoltura rappresentava una frazione importante di quella totale, tale ripartizione poteva anche essere accettata dal mondo politico europeo: ora non più, specialmente con gli alti livelli di disoccupazione oggi presenti in molti Paesi e con le prospettive di recessione e probabilità molto modeste di creazione di nuovi posti di lavoro continui in questo comparto.

Inoltre la **regionalizzazione delle competenze in materia di Agricoltura troppo spesso segue ancora le vecchie politiche di assistenzialismo clientelare**, non perseguendo invece gli obiettivi di potenziamento del settore che incentivino: la nuova imprenditorialità, l'innovazione tecnologica, una organizzazione moderna e le richieste dei nuovi mercati.

Per di più, non in tutte le Regioni esiste una informazione puntuale ed organizzata per gli operatori, specialmente a livello di ricevimento dei regolamenti europei in materia di agricoltura ed una organizzazione efficiente dei responsabili della attuazione delle direttive in tale materia.

**Anche le centrali sindacali dovrebbero sentire l'esigenza ormai improrogabile di unificazione**, data sia la costante diminuzione degli associati, almeno in prospettiva, che il tramonto di varie categorie di lavoratori, nonché di ideologie e di stati di fatto che, in passato, hanno motivato la loro diversificazione.

## 1.5 L'Occupazione.

Oggi la vera occupazione europea in Agricoltura (cioè quella che coinvolge imprenditori cui l'agricoltura fornisce la totalità o buona parte del reddito) varia dal 2% all'8% del totale dei lavoratori occupati (a seconda dei Paesi e di specifiche aree dei Paesi) ed è in continua diminuzione.

**In Italia le statistiche ufficiali riportano meno di un milione e settecentomila imprese agricole, con una superficie media di 6-8 ettari: però di queste oltre la metà risultano avere una base territoriale inferiore a 2-3 ettari!**

Tutto ciò di fronte ai 35 della Germania, ai 65 della Francia, Danimarca, Finlandia, ai 70 della Gran Bretagna, con una media europea dei 28 Stati che oltrepassa i 22 ettari. Per una attività in cui la base territoriale (il suolo) dovrebbe essere un prerequisito di base, è una situazione a dir poco paradossale!

Si può certo affermare che su meno di un ettaro si possono allevare 200 mucche da latte, 1000 maiali o 10.000 galline ovaiole, ma queste imprese sono ormai da considerarsi "**biofabbriche**", rispondendo appieno ai requisiti ed ai redditi di una fabbrica in tutti i sensi e gli addetti stessi sono certo più assimilabili ad operai specializzati che ad agricoltori, tanto più che molte di queste imprese, specialmente zootecniche, si prefigurano con contratti di soccida ed acquistano mangimi prodotti all'estero..

Inoltre esistono aziende florovivaistiche ed orticole che utilizzano una ampia superficie di colture protette, che sono in grado di produrre anche fuori stagione, con redditi ben superiori a quelli ottenibili in pieno campo. Ma anche in questo caso si tratta di aziende di tipo industriale che sono in grado di produrre economicamente varie "commodities" e di collocarsi su mercati di élite.

Ipotizzando in Italia una dimensione media, più gestibile economicamente e tecnicamente, di livello medio europeo (minimo 30-40 ettari di buona terra), i circa 12 milioni di ettari oggi utilizzabili per l'Agricoltura dovrebbero essere gestiti da non più di 400.000-500.000 imprenditori. Una dimensione più in linea con quella degli altri Paesi europei avanzati, anche se certo non ancora ottimale, specialmente se si considerano le grandi colture (cereali ecc.).

## 1.6 Il ricambio generazionale.

Un altro grave problema sta ancora affliggendo le imprese agrarie italiane: **l'elevata età media degli operatori agricoli**. Infatti, a differenza di quanto avviene in altri Paesi europei (l'Olanda ne è un esempio), ben pochi giovani sono interessati a divenire agricoltori. Ciò è legato ad una serie di fattori economico-sociali peculiari. Anzitutto, in Italia, l'attività in agricoltura (specie da parte dei piccoli agricoltori) è considerata dalle altre classi sociali con una certa sufficienza, legata a fattori storici ben noti. Inoltre, il reddito delle attività agricole, pur con i forti supporti pubblici del passato, non è considerato sufficientemente remunerativo. Inoltre, il vivere in campagna non presenta tutta la serie di servizi sociali presenti nelle comunità

urbane, per cui anche le donne non vedono con interesse la condivisione di tale condizione sociale.

Inoltre molti dei vecchi agricoltori non vogliono lasciare ai figli la conduzione delle aziende, specie se piccole, in quanto ritengono di essere in grado di continuare la loro attività, ritenendo inoltre che i giovani siano spesso avventati.

L'anziano, purtroppo, risulta essere molto spesso un conservatore, che non vuole rischiare di introdurre innovazioni, oggigiorno, invece, estremamente necessarie per ottenere redditi migliori e prodotti più qualificati. Il problema si risolverà certo col tempo, ma sarebbe opportuno cercare di accelerare il processo, favorendo appunto il ricambio generazionale.

## **1.7 Il "Part Time."**

Occorre tuttavia sottolineare che almeno una parte del mondo rurale ha cercato di sopravvivere a una decisa mancanza di considerazione, di azioni innovatrici pubbliche e di iniziative individuali, invece che confidare soltanto sulle politiche di sovvenzioni nazionali ed europee, fatte cadere a pioggia su tutto il territorio (basti pensare che per almeno 25 anni oltre il 60% delle spese comunitarie sono state legate alla copertura della PAC).

Crediamo sia bene a questo proposito menzionare **la Pluriattività rurale, altrimenti detta "part time", che ha trasformato, in passato, un' alta percentuale di "addetti all'agricoltura" in addetti "anche" all'agricoltura.**

Si è verificato il fenomeno che tutti, o quasi, i membri dell'impresa familiare rurale, in grado di lavorare, tranne gli anziani, hanno trovato professioni ed entrate supplementari in altri settori, realizzando una integrazione dei redditi che ha permesso la sopravvivenza economica anche della piccola impresa agricola.

Questo fenomeno è molto diffuso nel Nord Est, costituendo un modello che tanto peso ha avuto particolarmente nello sviluppo economico delle Regioni Veneto e Friuli - Venezia Giulia.

Dalle statistiche europee disponibili risulta ancora che, in Italia, gli agricoltori a pieno tempo sono solo meno del 10% di quanti si dichiarano tali, contro il 60% dei francesi ed il 75% degli olandesi!

La Pluriattività è certamente una buona cosa, in quanto rappresenta una evoluzione economica e sociale della popolazione rurale di valore universale, a condizione però che le Aziende agrarie permangano come attività non pubblicamente assistite e che conservino una valenza produttiva significativa e non simbolica o, peggio, falsa.

**Nei casi estremi, infatti, si arriva a situazioni per cui queste imprese, di fatto non più agricole, godono di una serie di privilegi assolutamente non dovuti.**

Ciò ha portato a condizioni socialmente ingiuste, con sacche di assistenzialismo improduttivo, a danno degli agricoltori più intraprendenti e motivati allo sviluppo, che vedono così decurtate le provvidenze in loro favore. Tutto ciò ha contribuito a rendere più difficile, in Italia, una naturale evoluzione dell'impresa agricola, che in altri Paesi dell'Unione ha permesso di aumentare le superfici disponibili e quindi la formazione di solidi imprenditori, tecnicamente preparati ed economicamente validi, nonché di attività consociative importanti (specialmente per l'acquisto degli input e per la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti) e quindi lo sviluppo di condizioni economicamente più stabili e competitive nel contesto rurale, derivate

appunto dal valore aggiunto ottenibile anche con la trasformazione e la commercializzazione diretta dei prodotti ottenuti.

**Sono ancor oggi classificati come operatori agricoli qualche milione di italiani che di fatto non sono tali o che lo sono solo marginalmente, come proprietari di terreni che svolgono altre attività o, addirittura, come "agricoltori per telefono".**

Pseudo-agricoltori, questi ultimi, che vivono e lavorano nei paesi e nelle città facendo cento altre professioni e mestieri e che, nel migliore dei casi, concordano per telefono con contoterzisti o con vicini del loro podere, una qualche utilizzazione delle loro "proprietà", spesso consistenti in frazioni di ettaro. Di fatto però mantengono ancora tutta una serie di privilegi fiscali, di contribuzioni pubbliche e di facilitazioni e provvidenze sociali cui non dovrebbero avere diritto e che contribuiscono non poco a danneggiare il vero imprenditore agricolo, che vede così diluiti, in modo consistente, i fondi che dovrebbero esclusivamente essere a lui destinati, con concessioni, non dovute, a pioggia, spesso con la scusa della salvaguardia dell'ambiente rurale, di fatto non certo curato come chi considera la terra un fattore indispensabile per la sua impresa. Inoltre, ormai in moltissimi casi, la lavorazione dei terreni e la raccolta dei prodotti è ottenuta con l'uso di contoterzisti, eliminando, di fatto, le spese per l'acquisto e la manutenzione dei macchinari e per l'assunzione dei vari tipi di manodopera, come avveniva in passato.

## **1.8 La Tecnologia.**

Con il lodevole scopo di salvare il bilancio, particolarmente di piccole aziende agricole e per coprire una modesta, ma crescente domanda del mercato, oggi si sta dando molta importanza a **produzioni che utilizzano le cosiddette tecnologie "organiche" o "biodinamiche" (chiamate anche "biologiche" )**.

Certo non si sta facendo assolutamente nulla di nuovo: per 8.000-10.000 anni i nostri antenati agricoltori hanno prodotto cibo e permesso la loro (e quindi anche la nostra) esistenza con coltivazioni esclusivamente "biologiche"!

Non dobbiamo però dimenticare che, per produrre in tal modo quanto serve per alimentare i 60 milioni di residenti in Italia, occorrerebbe oggi una base agricola territoriale almeno doppia rispetto a quella attualmente disponibile nel nostro Paese. A riprova, ricordiamo ancora che, a cavallo degli inizi di questo secolo, quando la popolazione italiana era poco più della metà di quella attuale e per ben oltre il 50% dedita all'agricoltura, non riuscivamo con tecniche "organiche" (le uniche allora disponibili) a produrre cibo sufficiente per tutti (e non a caso milioni di contadini italiani sono emigrati all'estero).

E' inaccettabile che si usino impropriamente fitofarmaci e fertilizzanti concentrati di sintesi, come pure risulta difficile pensare ad una generalizzazione di tecnologie "biologiche" che portano spesso a produzioni più modeste (con costi talvolta raddoppiati) e quindi teoricamente accessibili solo a consumatori benestanti e talvolta persino affette da parassitosi anche importanti (vedi aflatossine, ocratossine ecc.). Il che, inoltre, pensiamo non risponda nemmeno a criteri morali accettabili!

Inoltre queste tecnologie richiedono ricerche raffinate che non sono in molti casi praticabili per tutte le specie utilizzate, in particolare per quanto riguarda il controllo di parassiti, specie se di nuova introduzione.

**Tuttavia, se la domanda di prodotti che rispondano a specifiche esigenze di controllo degli *inputs* esiste, non vediamo perché dovrebbe essere scoraggiata a priori!** Tuttavia, la ricerca agronomica moderna dovrebbe fornire tecnologie appropriate per un oculato e corretto uso anche dei fitofarmaci e dei fertilizzanti di sintesi, così da ottenere prodotti alimentari in quantità adeguata ai bisogni, con costi contenuti e con qualità organolettica, nutrizionale e, soprattutto, sanitaria debitamente garantite. Occorre, però, che anche la ricerca in materia sia opportunamente orientata ed adeguatamente finanziata.

## **1.9 La Ricerca.**

**Ormai buona parte dei fondi per fare ricerca sono di origine europea e rispondono a criteri mediati tra gli interessi dei Paesi membri e stabiliti in tale sede.** Di fatto, fino ad oggi, se avessimo proposto alla Commissione Europea progetti di ricerca su frumenti, orzo, mais, riso, oleaginose, sulle principali specie da frutto o orticole, sulla vite, sull'olivo, sulle bovine da latte o da carne, su pollame od uova, sui suini etc. (cioè sui nostri principali alimenti e fonti di reddito per l'agricoltore) e che implicino direttamente o indirettamente anche un incremento quantitativo delle produzioni, siamo convinti che ben pochi di tali progetti sarebbero stati finanziati. Questa affermazione deriva da un'esperienza pluriennale nel settore. Infatti, molte produzioni in Europa, nel suo insieme, sono state finora eccedentarie rispetto ai consumi interni ed anche perchè "bisogna" importare certi prodotti (vedi soia, cereali foraggieri, frutta etc.) per mantenere equilibri internazionali o per svariate altre ragioni economiche e politiche.

I finanziamenti per la ricerca sono stati, in un passato anche recente, più facilmente trovati per progetti che riguardino le possibili produzioni in Italia, che so, di *Crambe abyssinica*, di *Miscanthus giganteus*, di *Chenopodium quinoa* o per l'allevamento dell'Alpaca, dello nandù (lo struzzo argentino) o della lumaca gigante africana ecc., ovvero, fino ad un recente passato, per progetti avanzati e speculativi di ingegneria genetica (a condizione, però, che gli eventuali risultati applicativi ottenuti non siano utilizzabili, commerciabili o consumabili in Europa: vedi le vicende, ormai a tutti note, del mais, del colza, della soia, dell'olivo transgenici ! ).

**Inoltre, in Italia, gli investimenti pubblici e privati sulla ricerca agronomica, che in tutti i Paesi avanzati vengono comunque considerati strategici, sono al livello di quanto speso da alcuni Paesi emergenti.**

Tra tutti i Paesi dell'U.E. siamo, con la Grecia, all'ultimo posto, con la Spagna che investe in questo settore fondi quasi doppi dei nostri. Su questa scia, anche a livello di finanziamenti nazionali o regionali, spesso si segue lo stesso *trend*, si segue la moda e non le priorità opportunamente valutate localmente.

Inoltre non c'è sufficiente chiarezza di ruoli tra Stato, Regioni e Province. La ricerca esplorativa dovrebbe essere prevalentemente Universitaria, con contributi anche da parte del CNR e del CREA, che comunque dovrebbero focalizzare maggiormente gli sforzi verso quella applicativa, mentre quella locale "adattativa" dovrebbe avere maggiore partecipazione Regionale e privata.

**Le Regioni dovrebbero inoltre e principalmente curare capillarmente la divulgazione dei risultati, ruolo oggi troppo trascurato nel nostro Paese, ma cerniera indispensabile tra operatori della ricerca pubblica e privata e gli**



**operatori agricoli, come pure trasferire alle istituzioni pubbliche di ricerca le problematiche che i nostri agricoltori debbono affrontare.**

Sta di fatto che oggi, complessivamente, in Europa, le strutture pubbliche di ricerca ed i Ricercatori in Agricoltura sono utilizzati forse al 50% delle potenzialità e molto spesso con priorità che non rispondono né alle esigenze del nostro Mondo né a quelle degli abitanti (affamati) del Terzo Mondo.

Una situazione, ancora una volta, a dir poco paradossale.

Sarebbe augurabile usare almeno parte di queste risorse istituzionali ed umane anche per aiutare i ricercatori del terzo mondo, specialmente africani, a risolvere i loro problemi di produzione alimentare: useremmo meglio le nostre potenzialità di ricerca, unite alle loro, per dare almeno da mangiare a quelle popolazioni e non indurle, per fame e disperazione, ad immigrare, più o meno clandestinamente, in Europa.

## **2. LA TERAPIA**

### **2.1 La ristrutturazione fondiaria ed imprenditoriale.**

Già in fase diagnostica abbiamo constatato come la distribuzione delle dimensioni fondiarie medie in Italia sia assolutamente sproporzionata a favore di mini o micro aziende (anche inferiori ad 1-2 ettari).

Di fatto, le varie misure legislative del passato, tendenti al riaccorpamento di tali aziende sono state un fallimento completo. **Dal 1960 ad oggi, in mezzo secolo, la superficie media fondiaria in Italia è aumentata, sì e no, di due – tre ettari.**

Dobbiamo invece constatare come, specialmente nei Paesi europei più avanzati, anche l'Agricoltura, con quasi 100 anni di ritardo, stia subendo lo stesso destino subito in passato dall'attività manifatturiera, che, da artigianale, è passata ad un mix di industria ed artigianato.

In Italia si è voluto, per conservative e contingenti ragioni politiche, cercare di mantenere lo *status quo* pre- e post-bellico e le relative strutture e perpetuare una base socio-economica certamente giustificata dalla situazione esistente prima, durante e subito dopo la seconda guerra mondiale, legata alla cronica mancanza di derrate alimentari, alla esplosione demografica postbellica e conseguente domanda di lavoro ad essa contemporanea e ad una industrializzazione e sviluppo del terziario non ancora realizzati, ma che, al momento attuale, ha portato ad un disagio profondo per l'intero comparto.

**Si è voluto continuare questo tipo di agricoltura, pur venendo a cessare i motivi della sua esistenza, mantenendo, di fatto, ad ogni costo, strutture agricole obsolete ed economicamente fallimentari,** legate in buona parte all'autoconsumo, in una visione di economia curtense.

Con qualche lodevole eccezione, non si è permesso che il settore si evolvesse rapidamente al seguito di cambiamenti che non esitiamo a definire epocali, come è peraltro successo in altri Paesi occidentali.

Negli ultimi 30 anni abbiamo visto realizzarsi incrementi produttivi spettacolari, sia in campo vegetale che animale, legati allo sviluppo della ricerca, che ha portato all'affermazione di nuove tecnologie e di importanti innovazioni, la crescita zero della nostra popolazione, una industrializzazione rampante, legata anche all'inserimento dell'Italia in un avanzato contesto economico e politico europeo e mondiale.

In tale contesto le condizioni strutturali dell'impresa agricola nordeuropea o erano già, storicamente, per dimensioni e per capacità imprenditoriali, profondamente diverse dalle nostre o si stavano rapidamente adeguando alle nuove situazioni socio-economiche e ad un mercato delle derrate agricole che stava rapidamente divenendo un mercato globale.

**Infatti Agricoltori non sono coloro che vivono nelle campagne, ma gli imprenditori che traggono dall'attività agricola i mezzi prevalenti per il loro sviluppo economico e sociale.**

Con la scusa di mantenere le radici popolari nelle zone rurali si è di fatto impedito o reso più complicato lo sviluppo di una economia rurale sana ed equilibrata, che, tra l'altro, sola può garantire in modo duraturo il non abbandono del territorio e la buona conservazione dell'ambiente.

**Occorre definire, una volta per tutte, dal punto di vista giuridico, normativo e strutturale, le varie figure dell'Imprenditore agricolo** come colui che parte da una base territoriale sufficientemente ampia da permettere una meccanizzazione adeguata dei processi produttivi, da assorbire la diffusione di innovazioni tecnologiche per conseguire l'ottenimento di produzioni consistenti e competitive sul mercato, almeno su base locale, rifornendo la maggior parte del settore alimentare, dell'industria di trasformazione e della grande distribuzione(GDO).

Dovrà far parte di questa categoria anche l'imprenditore specializzato per produzioni che possono svilupparsi anche con base territoriale modesta, ma con elevato valore aggiunto (biofabbriche per produzioni di carne, latte, uova, prodotti ortoflorofrutticoli in colture protette ecc.) caratterizzati quasi sempre da elevati investimenti, da aggiornate tecnologie e specializzazione delle produzioni.

**A questa categoria di "Imprenditori agricoli", di tipo industriale, eventualmente suddivisi in tre categorie: piccoli (20-100 Ha), medi (100-300 Ha) e grandi Imprenditori (oltre 300 ettari) si dovrà affiancare un'altra categoria di produttori: gli "Agro-artigiani".**

Questi potranno essere caratterizzati da una base territoriale generalmente più modesta (sotto i 20 ettari), ma dove il lavoro individuale, la competenza specifica e l'esistenza di un mercato favorevole, possano permettere lo sviluppo di produzioni pregiate, di *élite*, debitamente certificate, non facilmente realizzabili su grande scala.

**Diventa ovvio che, così come le regole, le leggi, il regime e le provvidenze fiscali ecc. sono molto diversificate tra l'Industria e l'Artigianato, così anche a livello di agricoltura si dovrebbe realizzare tale diversificazione.**

La finalità fondamentale da perseguire è il supporto ai nuovi Imprenditori che intendano occuparsi dell'una o dell'altra attività in modo diversificato e più aderente alle specifiche necessità. **Attualmente sono trattati, di fatto, alla stessa stregua imprenditori con una base territoriale di mezzo ettaro o di 500 ettari!**

Ad esempio, il "set aside" per anni praticato e sovvenzionato, potrà avere significato per gli scopi che si prefigge, solo con la seconda base territoriale, non certo con la prima.

**La produzione agricola industrializzata dovrà organizzarsi per fornire prodotti standardizzati, commensurati con la domanda quantitativa e qualitativa richiesta dal grande mercato**, al momento dato e previsto, generalmente mediante contratti e commesse specifiche. Dovrà quindi andare a braccetto con il "processing", con la distribuzione informatizzata, con borse telematiche e con una qualità non più proclamata, ma documentata nei processi e nel prodotto finale.

**Parallelamente potrà prosperare una agricoltura di tipo artigianale (non di serie B, ma di pari dignità, anche se con connotazioni diverse) di dimensioni inferiori ai 20 Ha, che dovrà seguire una logica di nicchia**, con produzioni caratterizzate da tecnologie particolari (ad es. un'agricoltura "biologica", "biodinamica", "naturale", comunque altamente specializzata per destinazione e qualità) con un elevato valore aggiunto, favorito anche da richieste precise e da canali di mercato specifici e selettivi.

Questi "agro-artigiani" potranno anche godere di ulteriore valore aggiunto ottenibile mediante specifici e tradizionali processamenti dei prodotti, sempre di tipo artigianale, con garanzie di qualità uniche, peculiari e sempre opportunamente garantite. **Dovranno anche tutti disporre di possibilità, ufficialmente riconosciute, di poter vendere direttamente i loro prodotti ai consumatori.**

**A queste due categorie potranno partecipare aziende singole o associate di appropriate dimensioni**, in funzione delle tecnologie disponibili e del vario grado di intensificazione ed estensificazione raggiunto.

Anche l'agricoltura dovrà quindi rapidamente orientarsi verso questi due settori; uno di tipo industriale, generalmente di dimensioni territoriali medie e grandi, di livello europeo, che rifornisca il grande mercato dell'agroalimentare, l'industria di trasformazione e la grande distribuzione organizzata (GDO) ed un secondo, con terreni meno estesi, ma più attento a particolari mercati, sia locali che nazionali, ma anche internazionali, con produzioni di particolari caratteristiche e pregio (ortaggi, frutta, vino, olio, carne, latticini ecc.).

Dovranno infine essere considerati anche gli **Agricoltori Hobbisti** che agiscono spesso nelle periferie urbane, come pensionati od appassionati di allevamenti vegetali ed animali, che possono coinvolgere appezzamenti fino ad 1 ettaro, per la produzione ed il loro consumo domestico. Questa categoria dovrebbe rispondere a regolamenti comunali, mentre gli Agro artigiani e gli Agro imprenditori dovrebbero essere seguiti e controllati dalle Regioni.

In una analisi delle potenzialità, tuttavia, considerando sia la superficie che il reddito lordo annuo si potrebbe facilmente costruire un indice del livello di "validità" tecnica e di "vitalità" economica che identifichi la vera impresa agricola, che si configuri come tale sia per il supporto economico dell'U.E. (finché durerà), che per i contributi dovuti allo Stato ed alle Istituzioni periferiche e per le agevolazioni fiscali eventualmente disponibili.

## **2.2 L'Urbanizzazione delle aree rurali.**

Un evento solo marginalmente e temporaneamente positivo, ma deleterio a lungo termine, ha favorito un notevole flusso di reddito, specie ai piccoli agricoltori, permettendo loro spesso di sopravvivere e quindi anche di cambiare, di fatto, lo *status* professionale, è rappresentato dalla **trasformazione di zone limitrofe a città e paesi, da zone agricole in aree fabbricabili**. In Italia durante gli ultimi 40 anni circa 200 ettari al giorno sono passati da destinazione agricola ad altre destinazioni (civili, industriali, di comunicazioni, di servizi etc.) e, considerando la distribuzione media delle superfici delle aziende, probabilmente altrettante o quasi aziende agricole all'anno hanno avuto extra redditi dalla vendita, sul mercato, di parte (raramente tutta) la superficie agraria disponibile.

**Il tutto è stato certamente favorito dalle autorità comunali e locali, che da attività industriali e commerciali e dalle abitazioni possono avere entrate finanziarie, non ottenibili dagli agricoltori.**

**Occorre ancora sottolineare che - particolarmente in alcune Regioni - alcune piccole aziende si sono potute industrializzare**, specializzandosi in produzioni di pregio o di alto reddito (floricoltura, orticoltura, colture protette in genere, insieme con frutticoltura o viticoltura od allevamenti zootecnici specializzati ecc.).

Tuttavia, citando dati ISTAT, tempo fa, l'allora Presidente di Agriturist (Confagricoltura) Vittoria Brancaccio ha ricordato come già tra il 1982 ed il 2007, il nostro Paese ha perso 3,1 milioni di Ha di Superficie Agricola Utile (SAU) e 5,8 milioni di Ha di superficie Agricola totale (SAT), solo in parte oggi coperta da rimboschimenti naturali, di reddito praticamente nullo, prevalentemente legati all'abbandono di molte superfici.

### **2.3 La ristrutturazione fiscale.**

**Nella legislazione corrente vi è una notevole diversificazione normativa e legislativa fra l'Industria e l'Artigianato. Allo stesso modo i due settori agricoli (industriale ed artigianale) dovrebbero essere trattati in modo diverso, così da favorire e garantire le loro specificità di prodotto e di mercato.**

Ad esempio, per l'agricoltura industriale dovrebbero essere particolarmente curati la collaborazione ed i rapporti con l'Industria di trasformazione e con la GDO, i prestiti per l'acquisto di mezzi di produzione e per le anticipazioni colturali ecc., mentre per l'agricoltura artigianale dovrà essere fornita una specifica assistenza tecnica, scientifica ed organizzativa per garantire le caratteristiche particolari del prodotto, la sua certificazione ed il suo collocamento.

Comunque, un supporto economico e tecnico efficace e significativo dovrà essere accordato solo alle aziende che faranno della produzione agricola il loro dimostrato principale cespite di entrata.

Inoltre dovrà essere esteso per i proprietari di terreni agricoli **non agricoltori**, lo stesso concetto che oggi è applicato per la seconda o terza casa, sempre però conservando gelosamente il diritto alla proprietà. Chi desideri mantenere il mezzo ettaro o l'ettaro di terra, con l'eventuale annesso fabbricato rurale, di fatto come investimento-assicurazione (cioè non come mezzo base di sussistenza), dovrà essere considerato come detentore di bene complementare e come tale pagare imposte debitamente maggiorate, come avviene normalmente per i proprietari di una seconda o terza casa.

Per di più, **un terreno coltivato marginalmente o non coltivato dovrà essere considerato un lusso e come tale essere trattato fiscalmente**, anche eventualmente non in linea con le passate politiche CEE, che seguono una filosofia e prospettive ben diverse, dovendo tener conto delle varie situazioni presenti nei Paesi membri in modo mediato e non specifico, oltre che del Mercato internazionale. Come pure eventuali sgravi fiscali, oggi stabiliti dalle leggi nazionali per gli agricoltori, dovranno essere applicati solo agli imprenditori agricoli, a chi cioè dimostri che l'agricoltura rappresenta la sua attività prevalente o comunque molto consistente. Infine anche la politica fiscale ordinaria dovrà essere profondamente modificata, a favore degli agricoltori che investano e creino occupazione qualificata in agricoltura.

Ad esempio, si potrà liberalizzare ed incentivare l'affitto di aziende piccole o medie da parte di proprietari, specie se non agricoltori, con una bassa tassazione (ad esempio il 5% dell'affitto percepito) e con la detrazione dalle imposte dell'ammontare dell'affitto pagato dall'affittuario al proprietario: in tal modo l'affittuario si farà rilasciare dal proprietario la ricevuta fiscale per l'intero ammontare e quindi il fisco potrà incassare il corretto dovuto dal proprietario.

**Finora chi più paga è colui che ha più investito in capitale e mano d'opera e chi produce prodotti di pregio. Mentre chi lascia il terreno a pascolo (leggi incolto o quasi) paga, di fatto, poco o niente di imposte, anzi finora ha ricevuto contributi!**

Rovesciamo allora il principio, tenendo presente che chi, ad esempio, ha investito in un frutteto o vigneto industriali ha indirettamente già contribuito non poco (mediante l'IVA) alle casse dello Stato, dovendo versare una quota di quanto speso per lo scasso, per l'acquisto delle piante, per la palatura, per la manodopera e per le macchine per le lavorazioni (anche se tramite conto terzi) pur non percependo alcun reddito per almeno 2-3 anni.

Inoltre ogni anno successivo continuerà a contribuire ai fondi dello Stato mediante le spese per la potatura, per i trattamenti, per la raccolta, per il trasporto, per la presentazione e la commercializzazione del prodotto. Come è evidente, ha messo in moto una macchina produttiva che ha portato alla Società ed allo Stato lavoro e reddito.

Si ritiene quindi giusto che questo imprenditore paghi molto meno - o addirittura sia esentato almeno all'inizio della coltivazione- per quanto riguarda il reddito fondiario, che, invece, deve essere massimo per chi investe poco o niente, facendo sì che il suo fondo sia, di fatto, completamente improduttivo per la comunità nazionale. Questa politica scoraggerà di nuovo i non agricoltori a favore dei veri imprenditori agricoli e tenderà a sottrarre ai primi i mezzi di produzione che i secondi, invece, tenderanno a valorizzare per sé e per il Paese.

In sintesi, quindi, dovranno avere priorità quattro azioni politiche tra loro complementari:

1) **stabilire le condizioni migliori per il riaccorpamento del territorio utile per l'impresa agraria**, eliminando le cause e gli effetti di un eccessivo frazionamento ed attuando una politica dell'affitto e fiscale mirate specificatamente a questo scopo.

2) **distinguere gli "agroimprenditori industriali" dagli "agroartigiani" e dagli "agrohobbisti"** e stabilire politiche differenti per le tre categorie, favorendo, con modalità specifiche, il loro sviluppo, il loro trattamento fiscale ed il loro mercato.

3) **modificare l'attuale sistema fiscale e, particolarmente, affittuario** favorendo chi investe in agricoltura e sfavorendo chi non investe o chi, di fatto, rende infruttifero il capitale fondiario.

4) **favorire lo sviluppo di una imprenditoria giovanile** che garantisca nel tempo una continuità dell'Agricoltura: Se non si agirà in tempo si rischia che tra 10-15 anni esisteranno ben pochi esperti agro-imprenditorii, una volta che gli attuali ultrasessantenni si siano ritirati definitivamente dall'attività.

## **2.4 La ristrutturazione delle filiere.**

Come precedentemente accennato, il PIL della **produzione agricola alimentare**, come pure l'occupazione, coinvolgono valori pari al 4%-6% del totale;

**l'agroindustria alimentare** di trasformazione si colloca su valori del PIL dell'ordine del 7%-9%, con un 4%-6% di occupati; infine il terziario specifico, cioè **la distribuzione delle derrate alimentari** (dettaglio e GDO) rappresenta valori del PIL pari al 12%-14%, con occupazione grosso modo analoga. Sommando i valori del PIL della filiera si raggiungono valori decisamente significativi: circa il 25% del totale, coinvolgendo ameno il 20% del totale della forza lavoro.

Considerando il passato, i tre comparti, almeno in Italia, non hanno certo lavorato in buona armonia, come vorrebbe la logica (tranne forse l'eccezione dell'Ente Risi). Anzi troppo spesso li abbiamo visti ***l'un contro l'altro armati*** un po' in tutti i settori (cerealicolo, ortofrutticolo, del latte, della carne, ecc.).

**La ristrutturazione dell'attuale Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali che si occupa delle politiche della produzione agricola e forestale, dovrebbe portare anche alla gestione dei settori della trasformazione, della distribuzione, della qualità e certificazione delle derrate alimentari, in collegamento con strutture analoghe Regionali e con Sindacati organizzati in armonia, includendo quindi anche tutte le altre industrie agro-alimentari oltre al vino, olio e latte. (succhi di frutta, birra, conserve, surgelati, salumi, pane e pasta ecc.)**

Ne guadagnerebbe, a livello politico, economico ed occupazionale, tutta la filiera, in quanto il coordinamento della politica (Statale ed Europea) e della gestione (Regionale) dell'intero comparto potrebbe assumere una notevole importanza, a livello economico e sociale, permettendone una gestione più razionale ed efficiente di tutta la filiera, includendo anche la grande e piccola distribuzione.

Anche tutte le pertinenti strutture di ricerca e sviluppo dovrebbero seguire questa filosofia: attualmente la ricerca sulla produzione è di fatto indipendente, almeno nel pubblico, da quella sugli *inputs*, sulla trasformazione e sulla distribuzione, con duplicazioni, *gaps* ed inconvenienti vistosi e manifesti.

C'è anche la necessità di semplificare e razionalizzare la miriade di "tavoli verdi" che oggi contribuiscono non poco a creare sovrapposizioni di ruoli e confusione tra gli operatori.

Da un razionale ed efficiente coordinamento tutta la filiera agroalimentare ne avrebbe un notevole guadagno, con i consumatori, cioè tutta la popolazione, in testa. Certo sono questi concetti ed idee non certamente standard e quindi non facilmente realizzabili, dato il generale conservatorismo delle attuali strutture burocratiche.

Ma forse varrebbe la pena di considerarli, almeno in prospettiva, data l'importanza dell'alimentazione nel benessere e nell'economia del Paese.

## **2-5 L'Energia.**

L'imprenditore agricolo professionale sta subendo oggi due effetti fortemente negativi: da un lato la volatilità dei prezzi dei prodotti agrari, dovuta alla liberalizzazione degli scambi internazionali ed al controllo dei mercati da parte dei grossisti e della grande distribuzione organizzata (GDO) (che ha anche interessato la criminalità organizzata), dall'altra il continuo aumento dei costi degli inputs necessari per operare, sia per l'acquisto di sementi, fertilizzanti, pesticidi, macchine operatrici ecc., che per un sempre crescente costo dell'energia elettrica e dei carburanti per le macchine operatrici.

Mentre possono essere controllati (ad es. con opportune pratiche agronomiche) i primi tipi di costi, i costi energetici sono attualmente di difficile contenimento, data la necessità della meccanizzazione e dei servizi energetici necessari per l'impresa (irrigazione, riscaldamento, refrigerazione ecc.).

**La possibilità di produzione autonoma di prodotti trasformabili in biocarburanti (specialmente biodiesel) e di energia elettrica mediante impianti fotovoltaici collocati sui tetti di abitazioni, stalle, fienili da parte degli operatori agricoli (che potrebbero rientrare nella pianificazione colturale) e la stipula di accordi tra agricoltori e le organizzazioni industriali di trasformazione, per avere, per i consumi interni, una parte del trasformato combustibile liquido ottenuto nell'azienda, potrebbe essere un sistema efficace per la riduzione dei costi di esercizio.**

D'altronde, l'agricoltore che conferisce l'uva o le olive può normalmente ottenere vino ed olio per i propri consumi dalla cantina o dal frantoio sociale.

**Si tratta quindi di considerare l'esonero dalle accise per chi contribuisce direttamente alla diversificazione delle sorgenti energetiche, alla riduzione della CO<sub>2</sub> ed alla diminuzione dell'esborso di valuta per l'acquisto all'estero del petrolio.**

Inoltre, così come l'Agricoltore vende direttamente al consumatore i suoi prodotti alimentari, non si vede perché non potrebbe vendere anche i suoi prodotti energetici!

## **2.6 Interventi contingenti in relazione alla nuova PAC.**

**La nuova PAC ha messo di fronte ai nostri Agricoltori una situazione nuova, da molti impreveduta, applicata in modo forse troppo repentino, cambiando in modo radicale le modalità dell'assistenza europea.** Si è passati da un sistema di contributi, legati a specifiche colture, ad uno legato, almeno per poco ancora, alle colture del passato.

Di fatto, chi in passato aveva avuto la possibilità (o la fortuna!) di coltivare determinate colture, continua a percepire una assistenza finanziaria a prescindere da quali colture coltiverà da ora in poi.

Il primo problema riguarda appunto la scelta delle colture da coltivare da ora in poi, avendo comunque in dote (finché durerà!) quanto spetta per il passato. La scelta più ovvia sembra essere quella della coltura che darà il reddito maggiore. Questo però implica da un lato la conoscenza (ed i rischi) del mercato e dall'altro la possibile coltivazione di specie alternative non familiari.

Potremmo vedere, ad esempio per i cereali invernali, svilupparsi la coltivazione dell'orzo da birra al sud (dato che l'orzo al sud produce certamente più del grano duro e con ottime caratteristiche per tale trasformazione industriale), quella del grano duro al nord (dove, con varietà adatte produce anche più del triplo che nel sud, con buoni livelli di contenuto proteico), quella del grano tenero di qualità al centro ecc.

Ma i nostri agricoltori possono godere di appropriate direttive tecniche e di mercato derivate da appropriate ricerche (preventivamente programmate) oppure sono di fatto abbandonati a se stessi?

Ai posteri l'ardua sentenza!

**Ma alcuni settori produttivi sono stati particolarmente affetti da tale cambiamento. Il settore dello zucchero (coltivazione della barbabietola e processo industriale), del tabacco, di alcuni prodotti frutticoli, sia al nord che al sud, per fare alcuni esempi.**

Che le condizioni ambientali italiane per la coltivazione della barbabietola da zucchero fossero molto meno favorevoli e quindi le produzioni di zucchero inferiori a quelle del nord Europa si sapeva da decenni.

La chiusura quasi completa degli zuccherifici presenti nel Paese, di fatto, da un anno all'altro, e la conseguente impossibilità della coltivazione della specie produttrice, è arrivata senza gradualità! Eppure era da anni che se ne parlava in sede europea.

E ora che coltiviamo al posto della barbabietola? si sono domandati i nostri produttori. Quali risposte sono state date finora con conoscenza di causa? Certo sono state avanzate varie proposte: colture energetiche, ad esempio, ma con quali dati oggettivi, sia tecnici che economici e con quale legislazione nazionale di eventuale regolazione, promozione e supporto? Lo stesso dicasi per il tabacco.

Tra le varie opzioni proponibili possiamo menzionare come la messa a punto di una tecnologia innovativa, non inquinante, di estrazione della fibra, recentemente sviluppata in Italia, potrà permettere la coltivazione del lino da fibra, di canapa (varietà senza cannabinolo) e kenaf in vaste aree, utilizzando territori e strutture industriali già usate per barbabietola e tabacco.

Le ingenti quantità di paglie residue potranno anche avere una destinazione industriale, anche bioenergetica.

E' evidente che in questa sede non si vuole certo fare proposte operative dettagliate, che, tra l'altro, richiederebbero ben altri spazi, ma solo puntualizzare alcuni aspetti pertinenti al problema, che ha dimensioni che necessitano ben più approfondite analisi.

Sta di fatto che, finora, una elevata quantità di finanziamenti sono stati elargiti, un po' da tutte le fonti finanziarie nazionale ed europee, per studi sugli organismi geneticamente modificati, sull'ingegneria genetica, però di ben poca immediata utilità sociale se poi i risultati eventualmente ottenuti non possono essere utilizzati, mentre **per ricerche che esplorino le possibilità di coltivazione di altre specie o che modifichino le tecnologie di coltivazione o produzione di specie già largamente utilizzate, che aiutino il produttore agricolo a risolvere i suoi problemi più immediati od il Paese a ridurre la spesa energetica, il supporto è certamente carente.**

Certo non si vuole eliminare la ricerca di base (sarebbe semplicemente stupido), ma solo stabilire, anche a livello politico, un equilibrio tra quella di base e l'applicata.

Il buon filosofo Kant, di liceale memoria, diceva, in tempi non certo sospetti, che la teoria senza la pratica è vuota e la pratica senza la teoria è nulla!

Buona parte dei ricercatori italiani ricevono stipendi (anche se certo non lautissimi!) e supporto per la ricerca, dallo Stato, cioè dai cittadini ma cosa danno in cambio ai cittadini stessi, se almeno una parte della loro ricerca (che troppo spesso segue solo interessi di carriera personale) non è indirizzata anche a soddisfare le esigenze e le necessità degli stessi finanziatori? **Una maggiore coscienza e senso sociale anche nella ricerca non guasterebbe!**

Anche la nostra agrumicoltura ed olivicoltura, ad esempio, vanto di un passato non certo remoto, sono in crisi, particolarmente per le notevoli spese di personale necessarie per tutte le operazioni colturali: dalla potatura ai trattamenti, per finire alla raccolta e confezionamento del prodotto per la frutticoltura (per non parlare della commercializzazione, finita in ben altre mani!) e dell'industria di estrazione dell'olio. Ebbene, una drastica diminuzione delle spese potrebbe venire dalla trasformazione



delle modalità di coltivazione: dall'allevamento della pianta a filari invece che a vaso singolo, come si fa già in altri Paesi ed anche in Italia per molti altri fruttiferi.

Tutte le operazioni colturali potrebbero essere meglio meccanizzate e, specie la raccolta, effettuate molto più agevolmente. Quanta ricerca è stata da noi fatta per vedere le attitudini delle diverse varietà e delle varie specie di agrumi e delle numerose varietà a tale tipo di allevamento, per verificare quali sono i limiti ed i vantaggi? Cioè, quale potrebbe essere l'applicabilità ed i vantaggi di tale tecnologia nei nostri ambienti?

Infine il marketing: qual' è l'imprenditore industriale che oggi non è collegato per via elettronica al suo mercato, con possibilità di conoscere all'istante le informazioni di base per calibrare la sua produzione?

Quanti imprenditori agricoli dispongono di tali strumenti conoscitivi? Certo questo non si può pretendere da un agricoltore ultra-sessantenne, specie se non vuol assolutamente mollare al figlio trentenne la conduzione dell'azienda. Questo, ancora una volta, per sottolineare la necessità di un ringiovanimento imprenditoriale dei produttori agricoli, anche per essere al passo con i tempi.

### **3. CONCLUSIONI.**

Sono stati esposti concetti e criteri che potranno anche allarmare i conservatori dello *status quo*, come pure chi non è un vero imprenditore agricolo e che finora ha goduto, in qualche modo, di diritti, agevolazioni e privilegi spesso non dovuti.

Siamo tutti convinti che **si debba mantenere una validissima ed economicamente sana presenza umana e sociale nelle aree rurali**, ma non la presenza di attuali o potenziali indigenti o comunque di gente bisognosa continuamente di aiuti ed assistenza, alla mercè di situazioni politiche contingenti, spesso assolutamente estranee ai loro interessi ed alle loro aspirazioni.

**Nelle aree rurali dovrà essere incoraggiata e favorita la presenza di giovani imprenditori, convinti della loro missione, capaci, addestrati ed economicamente intraprendenti**, che avranno tutto l'interesse ad allargare ed a mantenere in ottime condizioni la base territoriale del loro reddito per il futuro delle loro famiglie.

**Inoltre, non dimentichiamo che una alimentazione congrua e sana è pur sempre alle radici della nostra civiltà e che la filiera Agricoltura-Industria alimentare-Distribuzione produce cibo reale**, che dobbiamo mangiare tutti i santi giorni e non immagini od oggetti virtuali.

**Se vogliamo seriamente affrontare i molti problemi che abbiamo di fronte, poniamo, quindi, nuove basi culturali, ideologiche, economiche, sociali e quindi legislative per il futuro della nostra Agricoltura.**

**Alessandro Bozzini.**

**Ex Docente Universitario di Genetica, Ex Dirigente CNEN, FAO, ENEA.**

[alessandro.bozzini@libero.it](mailto:alessandro.bozzini@libero.it)